

# Un cinquecentesco lamento “milanese” per l’Italia

Guglielmo Barucci

La poesia politica di matrice popolare conosce, tra XIV e XVI secolo, una fortunata declinazione nel “lamento storico”, la prosopopea di un’entità politica che si “lamenta” della propria decadenza.<sup>1</sup> Nell’ampio spettro tipologico del genere un particolare interesse presenta un singolare *Lamento de Italia* in sette capitoli, non privo di suggestione per la sua idea di identità italiana, per la specola milanese da cui la osserva, per la strutturazione, per l’ambiguità tra matrice popolare e forme colte, e per il modo in cui ricombina le costanti di un genere dalla convenzionalità molto alta, producendo un testo non facilmente inquadrabile.

Del lamento esistono tre rarissime edizioni proto-cinquecentesche, una delle quali, conservata presso la Biblioteca Columbina di Siviglia e da cui si cita,<sup>2</sup> ne indica l’autore in Jacobo Rossetto da Tortona, la cui biografia è purtroppo quantomeno nebulosa.<sup>3</sup> Le tre edizioni sono non datate, ma chiaramente riconducibili al pontificato di Giulio II; sempre l’edizione della Columbina indica anzi esplicitamente come dedicatario lo stesso Della Rovere (e già l’esistenza di una dedica, per non parlare dell’indicazione dell’autore, è un elemento piuttosto anomalo per testi popolari quali i lamenti). Un’indiscutibile data *ante quem* è l’ottobre 1512, come indica una notazione di acquisto vergata sull’edizione con-

1. Una forma alternativa è costituita dalle parole di un grande personaggio storico che depreca il proprio tracollo o il proprio assassinio. L’unico studio organico sul genere si deve a una tesi di laurea discussa da Marina Chini a Pavia nel 1980-81, relattrice Maria Corti. Debbo alla cortesia dell’autrice, oggi Professore ordinario di linguistica presso lo stesso Ateneo, se ho potuto attingere al suo fondamentale inquadramento di cui mi sono ampiamente avvalso.

2. *Lamento de Italia diviso in capitoli septe: composito per Jacobo Rossetto Darthonese: al Beato Papa Giulio Secondo*, s.l., s.d. [Biblioteca Columbina di Siviglia 6-3-24 (8); cf. Sander 3795]. Le altre edizioni sono *Lamento de Italia diviso in capitoli septe: morale et sententioso tractando di tucte le guerre state dalla edificatione di Roma sino al di presente*, In Firenze: ad petitione di Simone da Milano, s.d. [15..] [Trivulziana Rari H 314/4; Sander 3797] e *Lamento de Italia diviso in Capitoli septe: morale et sententioso tractando di tucte le guerre state dalla edificatione sino al di presente*, s.l., s.d. [Firenze, XVI, Sander 3796, che sospetto però coincidere col precedente per la descrizione della xilografia]. Altra cosa, pur sempre rivolto a Giulio II, è Sander 3794 (Rothschild 1042, che cita un *incipit* completamente diverso). Il *Lamento* non è antologizzato in *Lamenti storici* 1890-94, ma è citato nella cronologia in appendice – con una descrizione sorprendentemente errata su cui si tornerà – in cui è ascritto al 1536, per i torchi di Bindoni e Pasini e senza indicazione dell’autore.

3. «cronista tortonese, il quale vivea ancora nel 1513; incominciano le di lui memorie da Matteo o Maffeo Visconti» sono le uniche vere notizie fornite da Carnevale 1838, 318.

servata a Siviglia da parte di Hernando Colón;<sup>4</sup> alcuni elementi interni permettono però una maggiore precisione: tra i molti eventi menzionati nel lamento, il silenzio su episodi traumatici come Agnadello e l'indicazione di Pisa come ancora indipendente ed Enrico VII Tudor come re spingono infatti ad anticipare tale termine al 1509, mentre un sicuro limite *post quem* è costituito dalla morte di Ascanio Sforza, il 28 maggio 1505, ultima data certa del lamento. Altri elementi, che saranno analizzati più avanti, suggeriscono comunque di circoscrivere la composizione al 1506-1507.

La dedica a Giulio II non è però meramente encomiastica; se la dimensione politica dei lamenti è in genere emotiva e quasi velleitaria, come negli appelli alla crociata, in questo caso il cuore concettuale del lamento è proprio nel riconoscimento del pontefice – per qualità personali, progetto divino, ma anche per la concezione di identità italiana sottesa al testo – come l'unico che possa riscattare la degenerazione italiana. Anche la conclusiva chiamata del Della Rovere a soccorso è l'esito naturale di un montaggio e una struttura piuttosto anomali rispetto al modello tipico di lamento. Il primo elemento in merito che salta agli occhi è la considerevole lunghezza, 886 versi in terzine dantesche, ben oltre quasi ogni altro lamento, specie considerando che quelli in terzine raramente superano il centinaio di versi. Questa lunghezza, poi, implica una ancora più evidente anomalia, ossia l'articolazione in sette capitoli indipendenti, tanto peculiare da essere registrata nei titoli. A inizio Cinquecento, come ricordava Dionisotti, le terzine sono un'opzione dantesca,<sup>5</sup> ma l'impressione è quella di un poemetto strutturalmente costruito sul modello dei *Trionfi* petrarcheschi, il cui influsso sui lamenti – dalla rassegna alla funzione archetipale dell'*ubi sunt* del *Trionfo della morte* – è peraltro generalmente riconosciuto; derivata dai *Trionfi* sembra essere soprattutto la disposizione lineare della ricostruzione della storia italiana che, alternando cataloghi e momenti riflessivi, culmina nell'appello a Giulio II e poi in una preghiera a Dio.<sup>6</sup>

Il lamento si apre delineando l'immagine della locutrice, l'Italia; già al verso 10 del primo capitolo si trova il sintagma «Italia son», formula tipica dei lamenti che però qui – in otto terzine con chiari riecheggiamenti danteschi – introduce una lunga descrizione climatica e oro-idrografica dell'Italia. Le due anafore che ne costituiscono la struttura portante, e che pure sono un tratto di per sé caratteristico dei lamenti, ne rimarcano invece l'eccezionalità grazie anche all'insolito timbro lirico-petrarchesco: la prima, «Qual dolce fonte... qual aura suave... quai piatosi venti»<sup>7</sup> – destinata al *topos* epico, inusuale in apertura, dell'inesprimibilità

4. «Costò en Roma 2 quatrines, año 1512 por octubre».

5. Evidente tassello dantesco è già la famiglia rimica *exausto : fausto : holocausto* (I, [vv. 5-9, c. 1]; il numero romano indica il capitolo), ma il ricorso centonistico alla *Commedia* è frequente nel genere; quanto a questo lamento basti pensare a «Brutto cum Casso ch'a l'Inferno latra» (I [v. 110, c. 2]).

6. Qualche influenza è probabilmente riconoscibile anche nel volo dell'aquila di *Paradiso* VI, soprattutto per il primo capitolo dedicato alla storia romana.

7. I [vv. 1, 4, c. 1].

del dolore – identifica le lacrime della locutrice con gli stessi fiumi della penisola, e le parole con i suoi venti; la seconda, «Audite... Audite...»,<sup>8</sup> individua il destinatario del lamento non in un pubblico con cui interloquire, come tipico, ma proprio nelle *sylve, rivere, monti* e in ogni altro elemento naturale dell’Italia, la cui prosopopea assume così una dimensione immanente, pre-storica, secondo un disegno divino che ne ha fatto la terra più bella.<sup>9</sup> Questa esplicita indicazione del destinatario del lamento, e dunque degli appelli che vi sono contenuti, non in un pubblico indefinito facilmente sovrapponibile a quello dei cantimpanca, ma negli elementi naturali dell’Italia a cui essa si rivolge, conferma come ci sia stato un allontanamento da una forma marcatamente popolare, con fruizione collettiva, in direzione di un testo semicolto e per la sola lettura (come sarà poi confermato dai continui slittamenti di destinatario, prima Giulio II e poi Dio stesso).

Ma l’Italia è superiore anche in antichità: una terra su cui la storia si è stratificata più che altrove, al punto che la stessa antichità dell’Italia fa sì che questa «per longa vetustà gravata / troppo consompta, a indebilir comince».<sup>10</sup> L’Italia è dunque segnata da una degenerazione che attende colui che, in una concezione ciclica del tempo, porterà a una *renovatio*, quella stessa *renovatio* – lo anticipiamo – che è parte integrante della propaganda di Giulio II. Il racconto della degenerazione, così, è l’occasione per una storia dell’Italia che costituisce la parte maggiore del lamento poiché abbraccia i primi cinque capitoli. Una storia che comincia già dai *Saturnia regna* arcadici per poi affrontare la Roma repubblicana fino alla battaglia di Azio con cui si chiude il primo capitolo. Il racconto delle antiche pagine gloriose è un elemento retorico tipico dei lamenti; si tratta però sempre di storie locali, comunali, temporalmente circoscritte; qui invece siamo di fronte al primo episodio di una continua storia pan-italiana. La cronistoria prosegue infatti tra il terzo e il quinto capitolo, con un progressivo rallentamento della scansione temporale: il terzo capitolo, dalla morte di Teodosio a Federico II in un Medioevo piagato dalle invasioni barbariche; il quarto, dalla discesa di Arrigo VII a quella di Carlo VIII; il quinto, si diceva, fino al 1505.

Una storia “italiana” letta però in un’ottica particolare, e che alcuni elementi basteranno a chiarire: aprire il fosco terzo capitolo con la morte di Teodosio sovrappone – non del tutto legittimamente – parcellizzazione dell’Italia contemporanea e divisione dell’impero, fonte di tutti i mali; ma Teodosio è anche colui che rende il cristianesimo religione di stato, e quindi il declino comincia con la morte di un «Imperator fidele»<sup>11</sup> alla Chiesa. Nel quarto capitolo abbiamo un’Italia «rinovata d’un’età novella»,<sup>12</sup> con una rinascita che inizia con la

8. I [vv. 22, 25, c. 1].

9. «Quella man santa riverita poco / qual fe’ del mondo tutte le provincie / me die’ bel sito e deletevol loco», I [vv. 31-33, c. 1].

10. I [vv. 34-35, c. 1].

11. IV [v. 6, c. 6].

12. II [v. 11, c. 3].

morte di Arrigo VII; colui che, per Dante, era stato vittima della corruzione papale viene retrocesso a barbaro oppressore pari ai due “Federichi tedeschi” che avevano chiuso il capitolo precedente. L’Italia, nuovamente libera dall’oppressione straniera, conosce ora un felice rinascimento degli stati, e non è irrilevante che in primo luogo – con discutibile nesso causa-effetto ma fedeltà a una lunga tradizione polemico-letteraria – venga citato come ragione di tale rinascita il ritorno del Papa in quella Roma riconosciuta come centro storico e religioso della nazione italiana.

Peraltro, questa età dell’oro dell’umanesimo italiano – ed è qui una delle ragioni d’interesse di questo lamento – è identificata in primo luogo con l’egemonia visconteo-sforzesca, ed è osservata da un punto di vista milanese;<sup>13</sup> nel quarto capitolo infatti predomina la storia del ducato di Milano, dettagliatamente seguita dall’ascesa al potere di Giangaleazzo Visconti nel 1378, e il cui apogeo è riconoscibile in Francesco Sforza (alle cui vittorie interne e esterne sono dedicati quindici entusiasti versi, che vanno ad aggiungersi ai nove dedicati Filippo Visconti).<sup>14</sup> Non solo: l’evento che avvia la decadenza italiana non è – come nella prospettiva “fiorentina” poi passata a paradigma storiografico – la morte del Magnifico (che anzi non è mai citato, così come pochissimo spazio è concesso a Firenze), ma l’assassinio di Galeazzo Maria Sforza nel 1476. Al contempo, la grandezza italiana è legata a Milano nel bene e nel male: resta la responsabilità di Ludovico il Moro all’origine del declino; anzi, viene accentuata rispetto, per dire, alle posizioni di un Guicciardini. Le colpe del Moro, infatti, trascendono la discesa di Carlo VIII; il Moro è piuttosto un detonatore di dissidi, prima in ambito milanese e familiare (l’invasione del genovese nel 1479, la decapitazione del Simonetta, l’esilio del fratello Ascanio a Ferrara nel 1480 e quello di Roberto Sanseverino), poi sul palcoscenico nazionale, innescando un clima di tensione e odi in cui si inseriscono altri episodi violenti, dall’assassinio di Girolamo Riario (parente e caposaldo sforzesco in Romagna)<sup>15</sup> alla guerra di Ferrara del 1482. Non solo, il capitolo si chiude tornando su Ludovico, con l’asserzione che proprio quando la sua politica matrimoniale con Este e Aragona avrebbe dovuto portare alla pace, «cominciò dubbio e gelosia nottrirsi». <sup>16</sup> Da qui, i sospetti tra il Moro e Alfonso e la discesa di Carlo VIII. Centralità milanese, e approccio interpretativo e non solo narrativo, acquisiscono peraltro nuova luce ricordando che Jacopo Rossetto è autore di una cronaca locale che prendeva avvio da Matteo Visconti, primo signore di Milano, e quindi si inserisce nella vivace, e partigiana, produzione storiografica umanistico-sforzesca,<sup>17</sup> dal Merula

13. Significativo non è solo che l’ultima data esplicita riguardi la morte di uno Sforza, ma anche che l’unica edizione proto-cinquecentesca con esplicitazione di una responsabilità editoriale menzioni un Simone da Milano; sulla possibile rilevanza storica di questa edizione si vedrà *infra*.

14. Contro un verso a testa per Roma, Venezia, Firenze, Bologna, Napoli.

15. Ma anche parente e acerrimo nemico del Della Rovere, a indicare come il Rossetto si confronti con orizzonti politici per lui troppo vasti.

16. IV [v. 87, c. 7].

17. Si rimanda quantomeno a Ianziti 1988, anche se non esteso al Corio.

a Tristano Calco, da Giovanni Simonetta al Corio, così organica alla cancelleria e alla corte.<sup>18</sup> E facilmente il resoconto del Rossetto è in molti aspetti sovrapponibile alla *Historia patria* del Corio, dalla citazione della frase di Sisto IV «Ogi è morta la pace de Italia» alla notizia dell’assassinio di Galeazzo Maria<sup>19</sup> al giudizio che, pur nel riconoscimento delle qualità del Moro, vede in lui la causa del collasso italiano.<sup>20</sup> La matrice sforzesca, d’altronde, sembra affiorare anche da un’invettiva antighibellina<sup>21</sup> che, pur relativa agli eventi del Duecento, ha notevole rilevanza considerando che andava a colpire di rimbalzo la fronda politica interna al ducato coagulata attorno a Pusterla e Borromeo (e, per certi versi, Ascanio stesso).<sup>22</sup>

La dimensione cronachistica del Rossetto trova però la forma più evidente nel capitolo successivo, il quinto, dedicato ai pochissimi anni che da Carlo VIII portano alla contemporaneità, con particolare attenzione per la guerra franco-spagnola e il Valentino – per il quale i toni sono violentissimi, comprensibilmente visto il dedicatario. L’andamento serrato, quasi annalistico, di questa sezione, e la stessa ricostruzione di un quadro storico complesso, marcano una netta distanza da tutti i lamenti più affini al romanzo o alle guerre in ottava rima. Il testo che viene immediatamente alla memoria sono piuttosto i *Decennali* di Machiavelli, il primo dei quali viene pubblicato nel febbraio di quel 1506 a cui è ascrivibile il lamento, e che copre il decennio 1494-1504, sostanzialmente lo stesso spettro del quinto capitolo. D’altronde si può ricordare che già Inglese, sia pure di passaggio, accennava a contatti tra i *Decennali* e i lamenti coevi. Né credo che sia solo una coincidenza che Rossetto circoscriva gli eventi recenti sostenendo che la Lombardia sia «extenuata in dui passati lustri»<sup>23</sup> (richiamando l’*incipit* del primo Decennale «Io canterò l’italice fatiche / seguite già ne’ duo passati lustri», e non è l’unico contatto), ponendo così le parole dell’Italia a dieci anni dalla calata di Carlo VIII. Insomma, il quinto capitolo come “decennale sforzesco” inglobato in un poemetto.

18. Sulla lingua, fortemente fiorentinizzante, della cancelleria e della corte restano fondamentali gli studi nati nella scuola di Maurizio Vitale; si vedano quantomeno Vitale 1953 e Vitale 1988, Morgana 1995 e Morgana 2012, a cui si aggiunga Bongrani 1986. Forse – a conferma dei legami linguistico-culturali tra Firenze e Milano di età sforzesca – non è un caso che l’edizione a petizione di Simone da Milano sia stata stampata proprio a Firenze.

19. Corio, *Storia di Milano* (Morisi Guerra), II, 1410.

20. «Veramente era Ludovico Sforza existimato l’arbitro de Italia et il conservatore, quantunque male excogitasse uno sì reo e pessimo consiglio [...]. Questo principe non solamente se dimostrava essere cupido de gloria e nome eterno, ma sitibundo, onde solo gli dovea bastare essere chiamato padre de la patria [...]. Ma io penso per nostri peccati che Ludovico a questo tanto male fusse destinato», *ivi*, p. 1493.

21. «Che fu [Federico II] principio a la semente ria, / ch’è stata causa de la mia ruina, / de la faction che mai spenta non fia», III [vv. 118-120, c. 6].

22. Anche il verso «E Ludovico in su la terra un deo» (IV, [v. 100, c. 7]) riecheggia chiaramente il celebre motto sforzesco “Dio in cielo, el Moro in terra”.

23. VI [v. 76, c. 10].

Ciò che è rilevante, però, è che il percorso storico dalla Roma arcaica alla stretta contemporaneità è comunque pan-italiano, e ciò già per la storia romana che non è storia cittadina, ma storia di una comunità italica in cui Roma è polo e punto di riferimento. Si è finora omesso il secondo capitolo; questo infatti esula dalla lunga ricostruzione storica estesa fino al quinto capitolo e si apre invece come un *excursus* diatopico tra le grandi città italiane, che poi, a parte la prima, Brindisi – la cui preminenza è dovuta alla convergenza biografica dei due poeti simbolo della cultura latina («de Horatio e de Vergilio sede»)²⁴ – sono tutte grandi città del Rinascimento settentrionale, da Milano – ovviamente in prima posizione²⁵ – a Venezia, Ferrara, Mantova... Inoltre quasi tutte queste città sono associate a un autore, moderno come Dante e Petrarca per Firenze, o più spesso antico come i già visti Orazio e Virgilio per Brindisi, Livio per Padova, Plinio e Catullo per Verona. Questa dimensione letteraria è di assoluto rilievo: la grandezza delle città, la loro stessa identità, è espressa con le loro glorie letterarie con la conseguenza che la stessa letteratura latina è vista come il risultato di contributi municipali da tutta Italia. Questa rilevanza della letteratura nell'identità nazionale è ribadita poco dopo, quando – incastrata tra una rassegna degli eroi repubblicani e una delle virtuose romane – si apre una piccola sezione di quattro terzine dedicata ai letterati, i romani Cesare, Cicerone, Ovidio, ai quali seguono Ermolao Barbaro, Pico, Poliziano, Merula. Quest'ultimi, significativamente, filologi-restauratori e artefici di un “rinascimento” che allaccia l'Italia moderna a quella antica. I quattro moderni, però, sono riconducibili tutti ad aree diverse, e non è un caso che l'ultimo, l'alessandrino Merula, quasi concittadino del Rossetto e, con il suo *De antiquitate Vicecomitum*, storico ufficiale della dinastia visconteo-sforzesca, fosse stato una delle figure culturali preminenti della corte milanese. Anche nella cultura, quindi, un'identità italiana molteplice e diatopica in cui Milano ha un indiscusso rilievo.

La degenerazione italiana raccontata nei primi cinque capitoli conduce al brusco mutamento – anche stilistico – del sesto, in cui il linguaggio dantesco delle sezioni cronachistiche cede a una descrizione apocalittica, in una sorta di corruzione cosmico-astrologica di una qualche potenza lirica. È prassi che i lamenti si chiudano con l'esortazione a compiangere, o a soccorrere, la “figura lamentata”; ciò però in genere avviene con una rassegna generale, impostata sull'anafora stereotipica “Pianga... Pianga...”. In questo caso, invece, l'invito è esclusivo. Solo Giulio II – per le sue virtù politiche e morali, e per il suo ruolo di intermediario tra umano e divino («Intra Dio e me sei costituito in medio [...] In te è virtù, saper, forza e peculio»)²⁶ – potrà soccorrere l'Italia. Qui, retorica e

24. II [v. 9, c. 3].

25. È credo utile segnalare che nell'edizione veneziana Bindoni del 1536 si ha una manipolazione del testo; la terzina dedicata a Genova, che segue immediatamente quella su Milano, viene trasformata e inglobata nel successivo elogio di Venezia con la conseguenza che la città ligure, strettamente legata agli Sforza, scompare, mentre Venezia, ora con due terzine, assume un rilievo eccezionale rispetto a tutte le altre città e a detrimento della stessa Milano.

26. VI [v. 106 e 121, c. 10].

immaginario assumono una dimensione strettamente politica, riconducibile alla pubblicista fiorita attorno a Giulio II.<sup>27</sup> In lui convergono due diversi orizzonti culturali: uno umanistico di *renovatio mundi*, di ritorno dell’“età dell’oro”, come conferma il fitto apparato mitologico, e uno di matrice medioevale, palingenetico, di riforma della Chiesa; per il primo basta pensare anche solo al mecenatismo roveresco<sup>28</sup> o alla sovrapposizione con Giulio Cesare,<sup>29</sup> depositata in questo stesso capitolo, e per il secondo alla promessa, fin dal capitulare dell’elezione, di indire entro due anni quel concilio di riforma “caldegiato” dal Rossetto.<sup>30</sup> E già nel 1507 la palingenesi cristiano-umanistica vive l’espressione più alta nel discorso *De aurea aetate*<sup>31</sup> tenuto da Egidio da Viterbo in onore delle conquiste di quell’Emanuele I di Portogallo che il lamento cita come alleato per una crociata che Giulio, in conclusione di capitolo, è invitato a bandire forte anche del sostegno economico di Enrico VII;<sup>32</sup> quella stessa crociata che – secondo la propaganda giuliana – sarebbe la causa finale della repressione, in quel 1506 che è il probabile anno di composizione, di tiranni sediziosi come Baglioni e Bentivoglio e della pacificazione “forzosa” dei contrasti interni lamentati dall’Italia.

L’esortazione alla crociata, apice dell’appello a Giulio II, è introdotta da un’anomala lunga serie continua di 56 versi sdruciolati che, con la loro eccezionalità, indicano il completamento del percorso ascensionale e il passaggio, nell’ultimo capitolo, a un piano metafisico, innalzando una preghiera direttamente a Dio che – se non è assente nei lamenti – rievoca direi la preghiera conclusiva sia della *Commedia* sia del *Canzoniere*. La preghiera dell’Italia è giustificata in primo luogo dalla condizione di sede, stabilita da Dio stesso, della chiesa, e dal ricordo dei santi che vi vissero e la proteggono. Ed è rilevante sottolineare, peraltro, come esplicitamente citati siano Gregorio Magno, romano, e Agostino, sepolto a Pavia, il santo di casa per il tortonese Rossetto. In quest’ultimo capitolo la dimensione politica cede a un *mea culpa* morale e spirituale, nel riconoscimento del valore espiativo-educativo dei travagli, sicché le sofferenze italiane – conseguenza di vizi e peccati – sono quelle che già colpirono i nemici della fede; ma è anche una punizione finalizzata a che l’intera comunità cristiana tragga giovamento dall’*exemplum* di una conciliazione tra i potenti italiani. Una conciliazione, ricordiamo, sotto il pastorale di Giulio II.

L’immagine complessiva dell’Italia è dunque insieme umanistica e cristiana; un’identità data da una continuità storica che risale fino al regno di Saturno, e solo “sospesa” dalle invasioni barbariche, poi replicate dagli imperatori tedeschi e i re francesi. Una continuità attestata anche dai monumenti antichi sparsi in

27. Fondamentale Rospocher 2015, in cui confluisce lo specifico Rospocher 2007.

28. Si veda Frapiccini 2010.

29. Legata alla presa di Bologna del 1506 è la celebre medaglia con iscrizione «Iulius Caesar Pont. II».

30. VI [v. 103, c. 10].

31. Il testo in O’Malley 1969.

32. Il che riporta al 1506, cf. Sotton 1984, III, 47-49.

tutta la penisola che continuano a parlare della grandezza antica e che, nel contesto umanistico, assumono una funzione tanto culturale quanto identitaria;<sup>33</sup> una continuità riacciata, si diceva, dagli umanisti, e qui forse opera la suggestione dell'*Italia illustrata* di Biondo Flavio, riedita nel 1503, con tutto il suo orgoglio che sia stata l'Italia l'artefice della rinascita umanistica, e impostata su una mappatura policentrica in cui particolare rilievo hanno gli uomini illustri locali. Un'Italia che, nel testo di Rossetto, sta costruendo faticosamente la propria identità; per i navigatori ci si stava attrezzando proprio in quegli anni, ma l'Italia, nei fatti, è già terra di santi e di poeti.

Il *Lamento de Italia* del Rossetto presenta una lunga e, per certi versi, affascinante storia, un *addendum* estremamente significativo con la re-immissione sul mercato – in maniera in realtà non inusuale per i lamenti – anche a decenni di distanza. Oltre alle tre edizioni ascrivibili al papato di Giulio II, si conoscono quella del 1536 registrata da Medin Frati e una non datata dello stesso torno di anni, oltre a due per Matteo Pagano nel 1557 e 1559. Di particolare interesse sono le strategie, a volte persino inconsapevoli, applicate per mantenere attuale un testo di per sé dalla forte connotazione temporale e politica, una sorta di *instant book* rinascimentale. Già lo stesso silenzio su autore e dedicatario contribuisce a decontestualizzare il lamento, rendendolo pertinente a ogni epoca: e allora vale la pena di ricordare che le due edizioni del 1536 e dintorni coincidono con gli inizi del pontificato di Paolo III, in una situazione caratterizzata dal trionfo spagnolo e dall'attesa della convocazione del concilio; l'edizione del 1536, infatti, sostituisce il riferimento a Giulio II con la specificazione «nuovamente venuta in luce e presentata al summo pontefice», una “novità” che fa supporre una sorta di “riuso” politico, in una nuova situazione, per nuovi personaggi. Questa impressione pare confermata osservando che Medin e Frati avevano fornito, in appendice, una descrizione assolutamente erronea di questa edizione, asserendo: «Nell'ultimo Capitolo si raccomanda [l'autore] all'Imperatore Carlo V, che lasci l'Italia in pace»; un errore evidente, che nulla giustifica, desunto da un repertorio settecentesco.<sup>34</sup> Quale sia la prima origine di questo errore, non saprei dire, ma sembra significativo che, come che sia, qualche lettore, tradito dall'anno di edizione, abbia provveduto a un'affrettata lettura “ricontestualizzante”, per cui quel Dio che nel 1506 avrebbe dovuto avere compassione dell'Italia, nel 1536 sia meccanicamente diventato il trionfante Carlo V. Le due edizioni del 1557 e del 1559, invece, cadono sotto il pontificato di Paolo IV, quindi nel pieno del clima tridentino e del pontificato più rigoroso del Cinquecento; anche qui po-

33. Forero-Mendoza 2002, 71: «En convertissant les vestiges antiques en monuments, les humanistes archéologues italiens des XIVe et XVe siècles obéissent manifestement à une version restrictive de l'histoire, déterminée par une idéologie mêlant aspirations patriotiques, culturelles et politiques».

34. *Capponi* 1747, 216. È peraltro da osservare che la copia conservata alla Trivulziana contiene un foglietto in cui è scritto «Lamento copiato nel giugno 1893 dal prof. Medin», ed è effettivamente menzionata nella stessa voce della cronologia.

trebbe parere consonante un lamento che si chiude con una sorte di remissione ultima a Dio, in cui l’attenzione non cade più sui progetti politici ma sull’afflato spirituale ed espiativo.<sup>35</sup> Non trascurerei però di notare che nel 1550 esce la *princeps* della *Descrizione di tutta Italia* di Leandro Alberti, con ben tre edizioni (1551, 1553, 1557) nello stesso decennio, seguita nel 1558 dalla traduzione dell’*Italia illustrata* del Biondo Flavio; insomma, le due ultime edizioni del lamento potrebbero vedere la sovrapposizione di dimensione editoriale-religiosa e abile strategia commerciale.

A ciò potrebbero aggiungersi due osservazioni meramente paratestuali, e un sospetto: la xilografia della copia della Trivulziana – uno scontro tra due squadre di cavalieri di gusto canterino<sup>36</sup> – è sostituita in quella della Columbina da una vignetta politico-allegorica con una fanciulla, virginalmente abbracciata a un capricorno e segnata dalla rubrica “Italia”, vilipesa dalla soldataglia (un chiaro caso di *visual propaganda*); un’immagine che più che con l’unico vero progetto esplicitato nel lamento alla fine del sesto capitolo, ossia l’unione dell’Europa in una nuova crociata, pare coerente con la successiva, e ben diversa, epoca della Lega Santa contro i “barbari” oltramontani. La stessa nota di acquisto dell’ottobre 1512 permette di immaginare una pubblicazione assai prossima a tale data, facendo allora presupporre che l’edizione Columbina costituisca in realtà il primo caso di “ricontestualizzazione” funzionale: una riedizione che, a distanza di soli sei anni, assume valenze e implicazioni nuove all’interno di un differente progetto politico di Giulio II.<sup>37</sup> Per fare un esempio ben diverso, poi, nel 1557 scompaiono le xilografie e la disposizione su due colonne in caratteri semigotici o tondi è sostituita da una in corsivo su una colonna; insomma, una composizione della pagina da testo letterario alto. Lo stesso slittamento verso il letterario è rilevato dai titoli: all’origine il lamento è definito, nelle due edizioni altre da quella della Columbina, *morale et sententioso tractando di tucte le guerre state dalla edification di Roma sino aldi presente*, con un titolo che ricalca quelli di certi cantari bellici, come *Li successi bellici* di Niccolò degli Agostini, e in cui prevale la dimensione storica e cronachistica; nel 1536 il lamento viene invece già definito «opera nella quale si commemora li honorandi fatti e le memorande vittorie», in cui si rimuove l’attualità per tratteggiare un testo storico-morale di chiara connotazione celebrativa; nel 1557 viene assunta come sottotitolo la specificazione «commemorando gli huomini illustri in arme, et in lettere in quella [l’Italia] creati». L’attenzione si è spostata decisamente sugli uomini illustri, e – persino più di quanto consentirebbe il testo – letterati; insomma, qualsiasi valenza politica o

35. A conferma della forza “attualizzante” delle riedizioni, si segnala che in Bazzano 2011, 75-6 il lamento viene attribuito al 1559 e ricontestualizzato alla luce della pace di Cateau-Cambrésis.

36. Si pensi anche solo alla xilografia che apre *El fatto d’arme del duca de Milano contra del re de Franza* [Milano 1515?].

37. Persino l’invocazione alla convocazione del concilio verrebbe ad esempio risemantizzata nel segno del Concilio Lateranense V.

storica è rimossa, disinnescata, poiché ormai, nel 1557, è solo nelle memorie, e nella letteratura, che si può riconoscere l'identità italiana.

## Riferimenti bibliografici

Capponi 1747 = *Catalogo della libreria Capponi o sia de’ libri italiani* [...], Roma, appresso il Bernabò, 1747.

Corio, *Storia di Milano* (Morisi Guerra) = B. Corio, *Storia di Milano*, a c. di A. Morisi Guerra, Torino, UTET, 1978.

*Lamenti storici* 1890-94 = *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, a c. di A. Medin, Luigi Frati, Bologna, Romagnoli, 1890-94 [rist. anast. Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1969].

Bazzano 2011 = N. Bazzano, *Donna Italia. Storia di un’allegoria dall’antichità ai giorni nostri*, Vicenza, Angelo Colla, 2011.

Bongrani 1986 = P. Bongrani, *Il volgare a Milano tra Quattro e Cinquecento*, in Id., *Lingua e letteratura a Milano nell’età sforzesca. Una raccolta di studi*, Parma, Università degli Studi, 1986, 1-36.

Carnevale 1838 = G. Carnevale, *Notizie per servire alla biografia degli uomini illustri Tortonesi*, Vigevano, Pietro Vitali, 1838.

Forero-Mendoza 2002 = S. Forero-Mendoza, *Les temps des ruines. Le goût des ruines et les formes de la conscience historique à la Renaissance*, Seyssel, Champ Vallon, 2002.

Frapiccini 2010 = D. Frapiccini, *Renovatio imperii e nuova età aurea nel segno di Giulio II della Rovere: taluni riflessi sulle arti*, «Humanistica» 5 (2010), 1, 63-87.

Ianziti 1988 = G. Ianziti, *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fifteenth-century Milan*, Oxford, Clarendon Press, 1988.

Morgana 1995 = S. Morgana, *Lingue e varietà di lingua nella Milano sforzesca*, in *Politica, cultura e lingua nell’età sforzesca. Incontro di studio n. 4*, Milano, Istituto lombardo di scienze e lettere, 1995, 7-17.

Morgana 2012 = S. Morgana, *Storia linguistica di Milano*, Roma, Carocci, 2012.

O’Malley 1969 = J. W. O’Malley, *Fulfillment of the Christian Golden Age under Julius II: Text of a Discourse of Giles of Viterbo (1507)*, «Traditio» 25 (1969), 265-338.

Rospoche 2007 = M. Rospoche, *Propaganda e opinione pubblica: Giulio II nella comunicazione europea*, «Annali dell’istituto storico italo-germanico in Trento» 33 (2007), 59-99.

Rospoche 2015 = M. Rospoche, *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio pubblico europeo*, Bologna, il Mulino, 2015.

Sotton 1984 = K. M. Sotton, *The Papacy and the Levant, 1204-1571*, Philadelphia, American Philosophical Society, 1984.

Vitale 1953 = M. Vitale, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Milano, Cisalpino, 1953.

Vitale 1988 = M. Vitale, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell’età di Ludovico il Moro*, in Id., *La veneranda favella. Studi storia della lingua italiana*, Napoli, Morano, 1988, 169-239.

